

LA LINEA VERDE CHE SPEZZA IN DUE L'EUROPA

di Andrea Bonanni

su La Repubblica del 14 marzo 2019

C'è una linea verde che divide l'Europa e che traccia i contorni di una cultura e di una sensibilità alle questioni ambientali molto variabile tra Est e Ovest e tra Sud e Nord dell'Unione. Di fondo, ci dice che il nucleo forte dei valori ecologici tende a coincidere con il gruppo di Paesi dell'Europa "carolingia" che ruota attorno all'asse franco-tedesco. Si tratta sostanzialmente degli stessi governi che fungono da motore politico della Ue. E infatti l'Europa è da tempo all'avanguardia nella battaglia globale contro il cambiamento climatico rispetto agli altri grandi del Pianeta, anche se molto di più resterebbe da fare. Ad Est di questo nocciolo duro, dove avanzano le destre sovraniste, il movimento verde conosce ripiegamenti e battute d'arresto. A Sud, dove la crisi economica continua a mordere e a fare male, le tematiche ambientali stentano a trovare una coerente espressione politica. Naturalmente sarebbe sbagliato identificare il tasso di sensibilità ambientale di un popolo con l'andamento elettorale dei Verdi. Su questo indicatore influiscono infatti molti fattori locali, a cominciare dalle tradizioni politiche per finire con la rilevanza che altri partiti danno alla questione ecologica. Tuttavia, se guardiamo ai sondaggi pre-elettorali indotti per conto del Parlamento europeo, vediamo che i Verdi sono in crescita in Germania, dove dovrebbero addirittura superare i socialdemocratici, in Francia, in Belgio, in Olanda. Sono invece in calo in Spagna, in Austria, in Ungheria, in Croazia, in Slovenia, in Estonia e in Slovacchia. Ma il dato forse più indicativo è che ben 14 Paesi, quasi tutti distribuiti nel settore sud-orientale in un arco che va dal Portogallo alla Romania passando per l'Italia, non esprimeranno neppure un solo eurodeputato verde. A questo scollamento delle opinioni pubbliche corrisponde anche una diversa sensibilità dei governi. Si va da Macron, che ha scatenato la rabbia dei gilet jaunes per aver messo una tassa ecologica sui carburanti, al governo populista italiano che sulla Tav considera un fattore negativo il potenziale risparmio di emissioni di gas tossici emessi dai camion. In Germania, nonostante lo scandalo dieselgate, la coalizione guidata da Angela Merkel investe sullo sviluppo del settore delle energie alternative. Mentre in Polonia il governo

ultraconservatore cerca ancora di difendere per quanto possibile la dipendenza energetica dal carbone. Come si deduce dai sondaggi pre-elettorali, questa divaricazione politica sui temi ambientali rischia di ampliarsi nel prossimo futuro. Il nucleo storico dei Paesi fondatori, con la clamorosa eccezione dell'Italia, registrerà un marcato aumento della sensibilità ecologista. Si può dire che in Germania, in Francia e nel Benelux la lotta alle emissioni di gas a effetto serra è ormai un dato politico acquisito, che viene dunque considerato un asse strategico dello sviluppo economico e industriale. Questa Europa virtuosa, forte anche della sua preminenza economica e dell'appoggio che riceveva dall'Italia a guida democratica, ha saputo finora imporsi sul resto del continente e portare la Uè a definire traguardi collettivi relativamente ambiziosi in materia ambientale. Ma ora, dalla Francia lepenista alla Polonia, dall'Ungheria all'Italia, i populistici sembrano aver identificato la questione ecologica come un nuovo nemico pubblico da affiancare all'immigrazione. Su questa strada, Trump è stato un cattivo maestro che ha trovato al di qua dell'Atlantico allievi volenterosi. Le elezioni di maggio serviranno quindi anche a definire da quale parte della linea verde che divide il continente penderà l'ago della bilancia politica europea.